

Carolingi, in conflitto con Bisanzio e spinti probabilmente dall'azione di Giovanni, cacciarono i Greci dall'Istria e da Trieste e se ne impossessarono.

Maturò più lentamente la lotta nelle Lagune, trattenuta dall'autorità dell'Impero greco. Ma poi, intensificata appena i Carolingi, occupata l'Istria, circondarono il ducato delle Venezie da ogni parte e non gli si mostrarono amici, esplose anche là con violenza. Al Patriarca e ai fautori della sua idea i Greci contrapposero i Galbai, uno dei quali, Giovanni, fu fatto Doge e nel 798 pretese che il Triestino consacrasse vescovo di Olivolo un giovanetto sedicenne, da lui favorito. Il Patriarca rifiutò, si direbbe, più per motivi politici che per gli scrupoli religiosi da lui adottati. Il fatto diede nuova spinta ai conflitti, che vennero a essere sempre più accesi. Nell'802 il partito dei Galbai accusò Giovanni di essersi accordato con Pipino, figlio di Carlo e Re d'Italia, su un piano che, mediante una flotta raccolta a Ravenna, avrebbe mirato alla conquista del ducato delle Lagune. Il Doge allora inviò suo figlio Maurizio con alcune navi armate a Grado e questi, entrato « con gran furor », dice il Sanudo, nella città, assaltò il palazzo patriarcale. Il vecchio e venerando Patriarca rimase gravemente ferito, quindi, dalla masnada' del Galbai venne trascinato sopra una torre altissima del palazzo e da questa gettato nella piazza.

Il misfatto sacrilego sollevò un grido di orrore e d'indignazione in tutte le terre venete. Giovanni passò ai posteri con fama gloriosa: *sanctissimus Patriarcha*, lo disse il diacono Giovanni nella sua Cronaca veneta. La leggenda fiorì attorno al suo nome. Ancora sei secoli più tardi segni miracolosi si congiungevano alla sua morte come a un martirio. E il Sanudo, come il Dandolo, narrava: *e il suo sangue in testimonio di la sua morte apar ne le piere de lì* (di Grado).

Come protesta contro l'assassinio e per fedeltà alle idee di Giovanni fu eletto Patriarca di Grado Fortunato di Trieste, consanguineo dell'ucciso, forse suo nipote.

Egli era vescovo della sua città natale, come è ammesso da tutti gli storici triestini e da tutti gli elenchi, anche da quello dello Scussa, che lavorò sugli appunti raccolti dal Rapicio nel XVI secolo. Uomo di eccezionali doti intellettuali, di grande energia morale, di vaste ambizioni, lottatore inquieto e gagliardo, ben più alle cose temporali